

Lucrezio

De rerum natura
antologia

a cura di Federico Roncoroni
con la collaborazione di Angelo Roncoroni



Carlo Signorelli Editore

860 Nec memori tamen id quimus reprehendere mente;
inter enim ictast vitai pausa vageque
deerrarunt passim motus ab sensibus omnes.
Debet enim, misere si forte aegreque futurumst,
ipse quoque esse in eo tum tempore, cui male possit
accidere. Id quoniam mors eximit, esseque probet
865 illum cui possint incommoda conciliari,
scire licet nobis nil esse in morte timendum

859-861. **Nec... omnes:** «Né noi possiamo riaffermare con la memoria questo fatto perché vi si è frapposta un'interruzione della vita e tutti i movimenti si sono dispersi disordinatamente qua e là lontano dalle nostre sensazioni». – **id:** cioè, il fatto di essere esistiti in epoche precedenti. – **inter enim ictast vitai pausa:** noi non abbiamo nessun ricordo della nostra esistenza passata a causa della lunga parentesi che si è interposta tra la nostra vita di allora e quella di adesso. La tmesi *inter... ictast* sembra riprodurre visivamente la frattura della coscienza, che impedisce ogni possibilità di recupero dell'esistenza passata. Per *vitai* cfr. v. 855, *materiali*. – **deerrarunt:** disperdendosi nel vuoto, gli atomi dell'anima hanno perduto la capacità di sensazione che avevano quando erano organizzati all'interno degli aggregati corporei, facendoci tutto dimenticare. *Deerrarunt* (= *deerraverunt*) è trisillabo per sinizesi.
862-864. **Debet... accidere:** «Infatti, se dovrà capitare qualche disgrazia o qualche malattia, deve anche esistere in quell'epoca l'individuo a cui possa capitare la disgrazia». – **enim:** si riallaccia, più che al gruppo di versi immediatamente precedenti, ai vv. 840-842, nei quali si diceva che nulla potrà accaderci quando non esisteremo più. – **misere... aegreque futurumst:** gli avverbi *misere* e *aegre* in unione con il verbo *esse* sono usati con il valore di aggettivi. *Futurum est* presenta sinalefe. – **cui male possit accidere:** il sillogismo riassume e conclude la dimostrazione: perché una disgrazia o un dolore possano colpire un uomo, occorre che questo uomo viva nel momento in cui la disgrazia o il dolore deb-

bono colpirlo (premessa maggiore, vv. 862-864); ma quando saremo morti, noi non ci saremo più (premessa minore, vv. 864-865); pertanto non dobbiamo avere paura né delle disgrazie né dei dolori (conclusione, vv. 866-869).

864-865. **Id quoniam... conciliari:** «Ma poiché la morte impedisce ciò e vieta che esista colui sul quale si possano accumulare le disgrazie». – **Id quoniam mors eximit:** è la premessa minore, come si è detto, quella cioè che riguarda la fattispecie del ragionamento: la morte fa sì che noi non esistiamo più e che quindi non soffriamo più eventuali disgrazie. La congiunzione *quoniam* è in anastrofe. – **probet:** = *prohibet*.

866-869. **scire... ademitt:** «si può ben capire che per noi nulla c'è da temere nella morte e che non può diventare infelice chi non esiste e che non c'è nessuna differenza se uno sia già nato in qualche tempo o no, una volta che la morte immortale ha eliminato la vita mortale». – **scire licet:** «è possibile capire», cioè «se ne può dedurre»: introduce la conclusione del ragionamento sillogistico. – **nil esse... timendum:** è quanto si voleva dimostrare: non dobbiamo avere paura della morte perché essa, impedendoci di vivere, ci sottrae a qualsiasi disgrazia, e quindi anche a quella costituita dalla morte stessa, perché proprio grazie alla morte noi non avremo nessuna sensazione della morte. – **in morte:** «nella morte», intesa non solo nel suo senso puntuale (l'attimo in cui si muore), ma in un senso più vasto, a indicare tutto il nulla che c'è dopo la morte. – **neque hilum... natus:** la proposizione interrogativa indiretta dop-

nec miserum fieri qui non est posse, neque hilum
differre an nullo fuerit iam tempore natus,
mortalem vitam mors cum immortalis ademitt.

pia è ellittica del primo membro; bisogna dunque completare: *neque hilum differre utrum aliquo tempore an nullo tempore iam natus fuerit*, una volta morti, «non c'è nessuna differenza tra il non essere nato e l'essere nato». Per *hilum*, cfr. v. 830 e nota relativa. – **mortalem vitam mors... immortalis:** l'unica realtà eterna è la morte, la vera

immortale. Come spesso in Lucrezio, il ragionamento si chiude con una figura di epifonema, che in questo caso è un'epigrafe, profonda nella sua densità sottolineata dal chiasmo (*mortalem vitam mors... immortalis*), dall'allitterazione e dagli accostamenti ossimorici (*mortalem vitam, vitam mors, mors immortalis*).

III 870-930. *Invece di tenere fede al principio che la morte non ci riguarda, gli uomini si preoccupano della sorte del loro corpo dopo la morte e rimpiangono la bellezza della vita che devono lasciare.*

La voce della Natura

(III 931-962)

La Natura stessa, la legge che regola il destino della vita e della morte, è qui personificata: essa intenta una sorta di processo all'uomo, del quale biasima il meschino e vano attaccamento alla vita. Chi è prossimo a morire e ha già goduto la vita, deve ritirarsi come un commensale sazio; chi invece ha vissuto tra gli affanni, non ha ragione di voler prolungare il suo disagio. Tutti devono prendere atto dell'ineluttabilità del destino di morte.

Questa prosopopea della Natura è uno di quegli sviluppi simbolici a cui Lucrezio ama sottoporre semplici spunti offerti da Epicuro o impliciti nella sua dottrina. P. Boyancé (cit., p. 187) cita come supporto per questi versi il fr. 240 Arrighetti («Grazie alla beata natura, perché ha fatto le cose necessarie facili a ottenersi e difficili a ottenersi quelle non necessarie»), ma il richiamo rimane marginale rispetto a un assunto che è genuinamente epicureo: il desiderio di prolungare la durata della vita si scontra con la limitatezza delle forme di piacere, ed è tanto più immotivato se la vita trascorsa è stata funestata da affanni. A partire da questa base, lo sviluppo poetico è sicuramente originale: nel dare voce alla Natura attraverso la figura di prosopopea, Lucrezio si inserisce in una tradizione che, dopo il prototipo di Platone nel *Critone*, dove è data la parola alle Leggi, offriva l'esempio di Bione di Bori-

stene (III sec. a.C.), il fondatore della diatriba cinico-stoica che personifica la Povertà, e quello dei contemporanei Varrone e Cicerone, rispettivamente con le personificazioni di virtù astratte e della patria (nella *Prima Catilinaria*). Per gli aspetti contenutistici il passo rivela l'ascendenza diatribica nell'analisi impietosa della miseria umana, in quell'atteggiamento di radicale disprezzo per le convenzioni del vivere che sono più soggette all'esteriorità del gusto che alle necessità di natura.

Nonostante il tono predicatorio da attribuire all'influsso della diatriba, l'eloquenza della Natura ha qualcosa di grandioso: la sua voce suona calma e cruda nei confronti dell'ansia che travaglia l'umanità spaurita. La requisitoria è contrassegnata da termini tecnici della lingua giuridica (*iustam intendere litem*, v. 950; *veram... exponere causam*, v. 951) e si fa più perentoria nell'ultima parte (vv. 955-962), mentre la tensione polemica, talora irritata, si esprime in termini forti (*baratre*, v. 955; *marces*, v. 956), che tuttavia non escludono la serenità razionale nell'analisi della condizione umana.

Denique si vocem rerum natura repente
mittat et hoc alicui nostrum sic increpet ipsa:

“Quid tibi tanto operest, mortalis, quod nimis aegris
luctibus indulges? Quid mortem congemis ac fles?”

935 Nam si grata fuit tibi vita ante acta priorque
et non omnia pertusum congesta quasi in vas
commoda perfluxere atque ingrata interière,

931-949. *Prima parte del discorso della Natura.*

931-932. **Denique... ipsa:** «Infine, se la Natura improvvisamente prendesse a parlare e di persona rimproverasse questo a qualcuno di noi». – **Denique:** in relazione con tutto quello che si è detto nei versi precedenti. – **si vocem... mittat:** protasi di un periodo ipotetico della possibilità (del tipo retorico dell'*exemplum fictum*), la cui apodossi è *quid respondemus* del v. 950. – **rerum natura:** la personificazione di un'entità astratta introdotta a parlare dà luogo a una figura di prosopopea, che trova il prototipo in Platone (che nel *Critone* 250 a fa parlare le Leggi), al quale si è ispirato anche Cicerone, che fa parlare la patria (*Cat.* I 7, 18). In Lucrezio, però, la personificazione della natura, dopo che il poeta ha sempre parlato in suo nome, per chiarirne i miste-

ri, ha un rilievo particolare, come se un testimone di primaria importanza fosse chiamato in causa direttamente.

933-934. **“Quid tibi... fles?»: «“Che cosa, o mortale, è per te tanto importante, che ti lasci andare a così gravi pianti? Perché deplori e piangi la morte?». – Quid... tanto operest... quod:** la perifrasi equivale a *cur*, «perché», ed è costruita con l'indicativo (*indulges*) in luogo del normale congiuntivo, forse per sottolineare la realtà del fatto. *Tanto opere* è ablativo di misura.

935-937. **Nam... interière:** «Infatti, se ti è stata gradita la prima e ormai trascorsa parte della vita e non tutti i piaceri sono fuggiti via come se fossero ammassati in un vaso bucato e sono scomparsi senza darti gioia». – **vita ante acta priorque:** *prior* indica «primo tra due», quindi la prima parte della vita rispet-

940 cur non ut plenus vitae conviva recedis
aequo animoque capis securam, stulte, quietem?
Sin ea quae fructus cumque es periere profusa
vitaque in offensust, cur amplius addere quaeris,
rursum quod pereat male et ingratum occidat omne,
non potius vitae finem facis atque laboris?

to alla lunga parte che ancora ci auguriamo di vivere, ma *prior* potrebbe anche stare per *potior*, cioè «la parte migliore della vita». – **et non omnia... interière:** costruzione: *et non omnia commoda perfluxere quasi congesta in vas pertusum atque ingrata interière*. Nel paragone del vaso bucato si è vista un'allusione al mito delle Danaidi, le cinquanta figlie di Danao condannate a riempire una botte senza fondo per scontare la colpa di avere ucciso i rispettivi mariti nella prima notte di nozze. Il riferimento ritorna poco oltre, nei vv. 1009-1010, e poi in VI 20-21.

938-939. **cur non... quietem?:** «perché non ti ritiri come un commensale sazio della vita e di buon animo non ti prendi, o sciocco, un tranquillo riposo?». – **plenus vitae conviva:** se la vita trascorsa è stata felice e fortunata, che cosa c'è di meglio che andarsene al momento giusto? La vita è come un banchetto da cui bisogna ritirarsi al momento opportuno: Orazio riprende l'immagine in *Satira* I 1, 118-119 (*exacto contentus tempore vita / cedat uti conviva satur*) e Cicerone ne dichiara l'ascendenza epicurea in *Tusculanae* V 118. L'immagine della vita come banchetto appartiene al repertorio della diatriba (vd. scheda a p. 73) recuperato in chiave epicurea. – **aequo animoque:** l'entitica è aggiunta alla seconda parola della frase invece che alla prima. – **stulte:** anche la figura di apostrofe all'indirizzo dell'interlocutore appartiene alle consuetudini espressive della diatriba.

940-943. **Sin... laboris?:** «Se invece tutte le piccole cose che hai goduto sono andate perdute, e la vita ti è venuta a noia, perché cerchi di aggiungervi ancora quello che a sua volta verrà malamente meno e scomparirà tutto, senza che tu lo possa godere, e non metti fine piuttosto alla vita e al tormento?». – **Sin:**

da *si + ne*, «se invece». – **ea quae fructus cumque es:** cioè, *ea quaecumque* (con tmesi) *fructus es*. *Fructus es* è il perfetto del verbo deponente *fruor*, qui costruito con l'accusativo invece che con l'ablativo. – **in offensust:** è la correzione proposta da Lambinus, in luogo della lezione *offensost* dei codici, difficilmente sostenibile; altri leggono *offensast*, che è equivalente a «in uggia». – **addere quaeris:** si osservi la costruzione di *quaero* con l'infinito (*addere*). Il concetto è che, se non si è potuto godere mai niente della vita, è inutile continuare a vivere. Cicerone, a proposito del saggio epicureo, dice che *non dubitat, si ita melius sit, migrare de vita* (*De finibus* I 19, 62). – **quod pereat... et... occidat:** relativa al congiuntivo con valore consecutivo o caratterizzante. – **non potius... facis:** bisogna sottintendere il *cur* del v. 941. – **vitae finem:** anche se le parole irritate della Natura prospettano l'ipotesi che si possa mettere fine volontariamente alla vita, gli epicurei erano ben lontani dall'accettazione stoica del suicidio. La frase di Epicuro nella *Lettera a Meneceo* 127, «Perché, se parla convinto di questo, non se ne va dalla vita?», non è un'affermazione di principio, ma la risposta paradossale a chi afferma di condividere la famosa sentenza di Sileno, secondo la quale la cosa migliore sarebbe non essere mai nato o, secondariamente, una volta nato, varcare al più presto le soglie dell'Ade. Anche in questo passo di Lucrezio la Natura risponde a un duplice atteggiamento errato nei confronti della vita, quello di chi le è troppo attaccato perché l'ha in parte goduta e quello di chi la desidera perché non l'ha ancora goduta. Al primo la Natura risponde che dovrebbe andarsene come un commensale sazio, al secondo che dovrebbe andarsene per non subire altri danni.

945 Nam tibi praeterea quod machiner inveniamque,
quod placeat, nil est: eadem sunt omnia semper.
Si tibi non annis corpus iam marcet et artus
confecti languent, eadem tamen omnia restant,
omnia si perges vivendo vincere saecla,
950 atque etiam potius, si numquam sis moriturus",
quid respondemus, nisi iustam intendere litem
naturam et veram verbis exponere causam?

944-945. **Nam... semper:** «Per il resto non vi è nulla che io ti escogiti o ti inventi che possa piacerti: tutte le cose sono sempre le stesse». – **quod machiner inveniamque:** relativa al congiuntivo, con valore consecutivo. – **eadem... omnia semper:** il concetto è una sostanziale affermazione della continuità della Natura, che rimane sempre uguale a se stessa. Pertanto anche una vita lunghissima non può che accumulare un numero finito di esperienze. La *Massima capitale* 19 dice infatti che «Il tempo infinito comporta pari piacere che il tempo finito, qualora uno misuri con la ragione i limiti di esso». Seneca (*Lettere a Lucilio* 77, 6) rivendica l'origine stoica del concetto, che trova riscontro anche nel libro biblico dell'*Ecclesiaste* (1, 10, *Nihil sub sole novum*), prova della sua ampia circolazione.

946-949. **Si... moriturus":** «Se il corpo per gli anni non ti si è già imputridito e le membra ormai spossate non ti tremano, tuttavia ogni cosa resta sempre la medesima, anche se con la tua vita cercassi di vincere il tempo e anche di più, se tu non dovessi morire mai". – **Si tibi non:** l'uso di *si...* non in luogo di *nisi* è dovuto al fatto che la proposizione ha valore concessivo. – **marcet:** l'immagine realistica ritorna al v. 956, non senza una sorta di compiacimento. – **eadem... omnia restant:** anche ammesso che qualcuno possa restare per molto tempo sano di corpo, che gli varrà vivere a lungo e magari non morire mai, dal momento che in fatto di piaceri tutto rimarrà sempre uguale? L'ipotesi è assurda e tutto il ragionamento è fortemente sarcastico. – **atque etiam potius:** introduce l'estrema concessione della Natura: che l'uomo possa non mori-

re mai. Ma questa sarebbe una delle peggiori condanne, che l'antichità ha stigmatizzato nel mito di Titone, lo sposo di Aurora, la quale aveva ottenuto da Zeus per lui l'immortalità, ma si era dimenticata di chiedere anche l'eterna giovinezza, per cui egli finì per invecchiare mostruosamente: il paradigma mitico era già adombrato in I 202, sempre a proposito della fissità delle leggi di natura.

950-962. **Intermezzo.** *La Natura riprende la sua requisitoria, che si fa più severa nei confronti di chi, ormai vecchio, non sa rassegnarsi al passare del tempo.*

950-951. **quid... causam?:** «che cosa potremmo rispondere, se non che la Natura ci sta accusando giustamente e che con le sue parole sostiene una buona causa?». – **quid respondemus:** apodosi all'indicativo, corrispondente alla protasi (con i congiuntivi *mittat* e *inrepet*) dei vv. 931 s.: «(se improvvisamente la Natura... rimproverasse questo a qualcuno di noi), che cosa potremmo rispondere?». L'indicativo *respondemus* è stato da taluni editori corretto in *respondemus*, in quanto il congiuntivo è sintatticamente più legittimo e del resto nel periodo ipotetico della possibilità dei versi successivi l'apodosi (v. 954) presenta i congiuntivi *inclamet* e *inrepet*. A favore dell'indicativo va però il fatto che con esso si insiste maggiormente sulla reale necessità di rispondere, dando maggior vivacità al discorso: se la protasi contempla una possibilità, l'apodosi richiede una risposta reale. Può anche darsi, come sostiene A. Ernout, che la lunga distanza della protasi dall'a-

Grandior hic vero si iam seniorque queratur
atque obitum lamentetur miser amplius aequo,
non merito inclamet magis et voce increpet acri:
955 "Aufer abhinc lacrimas, baratre, et compesce querellas.
Omnia perfunctus vitai praemia marces;
sed quia semper aves quod abest, praesentia temnis,
imperfecta tibi elapsast ingrataque vita,
et nec opinanti mors ad caput adstitit ante
960 quam satur ac plenus possis discedere rerum.

podosi abbia fatto sì che quest'ultima assumesse la forma del nesso interrogativo. – **iustam intendere litem:** letteralmente: «ci intenta un giusto processo», con eco della terminologia giuridica romana, particolarmente congruente con il contesto in cui la Natura sta pronunciando una severa requisitoria contro gli uomini. – **naturam:** soggetto di entrambe le proposizioni oggettive.

952-954. **Grandior... acri:** «E se a questo punto si lamentasse qualcuno già avanti negli anni e ormai vecchio e si lagnasse della morte affliggendosi più del giusto, non avrebbe tutti i diritti di sgridarlo ancor di più e di rimproverarlo con voce rabbiosa?». – **Grandior hic... seniorque:** comparativi elativi, usati enfaticamente nel loro valore sinonimico, anche se non manca un termine di paragone nell'uomo dei vv. 946-947, che non è ancora vecchio. *Hic* ha valore deittico: «questo qui», come se si segnasse a dito l'imputato. – **si... queratur atque... lamentetur:** protasi della possibilità con una coppia di verbi coordinati e disposti in *klimax*, che accentuano l'intensità di questo lamento rendendolo anche più ridicolo. – **obitum:** letteralmente: «dell'andarsene» (*obitum* deriva da *obeo*), quindi «della morte». – **non merito inclamet... et... increpet:** letteralmente «non a ragione lo sgriderebbe...?». La coppia sinomica in *klimax* nell'apodosi è simmetrica a quella della protasi, ed esprime un rimprovero più aspro dell'*inrepet* del v. 932, come dimostra l'aggiunta dell'ablativo di modo *voce... acri:* a lamentarsi, infatti, non è un giovane, ma un vecchio insaziabile. Il soggetto sottinteso è ovviamente *natura*. Non

sta per *nonne* e introduce l'interrogativa retorica con risposta implicita affermativa.

955-956. **"Aufer... marces:** «Butta via queste lacrime, miserabile, e basta con i lamenti. Dopo esserti goduto tutte le gioie della vita, stai marcendo». – **Aufer abhinc:** l'avverbio è da intendere in senso locale («di qui») più che temporale («da questo momento»). La Natura riprende il suo discorso in un tono di ancor più dura rampogna. – **baratre:** «miserabile»: è la lezione dei manoscritti, da intendere come traslitterazione del termine greco *bárathros*, che indica «un uomo degno di essere gettato nel *báthron*», il burrone nei pressi di Atene nel quale si gettavano i colpevoli di delitti comuni. Altri editori accolgono la correzione *balatro*, «buffone», ma non è necessaria. – **perfunctus:** participio perfetto da *perfungor*, costruito transitivamente secondo l'uso arcaico con l'accusativo (*Omnia... praemia*) invece che con l'ablativo. – **marces:** lo stesso verbo del v. 946, isolato alla fine del verso e contrapposto a *Omnia... vitai praemia*, per indicare lo stato di inerzia in cui si trova il vecchio dopo una vita piena di soddisfazioni. – **vitai:** per la desinenza bisillabica in *-ai* del genitivo singolare della 1ª declinazione, cfr. I 29.

957-960. **sed... rerum:** «ma poiché brami sempre ciò che ti manca e disprezzi ciò che hai, la vita ti è sfuggita incompleta e senza che tu ne potessi godere, e a te che non te l'aspetti la morte sta accanto al capo prima che sazio e appagato possa allontanarti dal mondo». – **aves:** da *aveo*, verbo di etimo incerto (dalla medesima radice di *avidus* e *avarus*) che indica desiderio intenso. – **praesentia temnis:** frase

Nunc aliena tua tamen aetate omnia mitte
aequo animoque, aedum, iam annis concede: necessest.”?

coordinata per asindeto con la causale che la precede: l'insoddisfazione e il desiderio di cose nuove, che ci auguriamo migliori di quelle che abbiamo, ci impediscono di godere i piccoli o grandi beni presenti. Il concetto, largamente presente in Orazio e in Seneca, appartiene alla filosofia popolare di ascendenza cinica, che aiuta Lucrezio a chiarire il suo punto di vista. – **imperfecta... ingrataque vita:** «la vita ti è sfuggita (*elapsa est* con sinalefe) incompleta e senza gioia», senza che tu l'abbia potuta godere fino in fondo (per l'uso di *ingrata* in questo senso, cfr. i vv. 937 e 942): proprio perché non vivevi l'oggi pensando al domani, quando il domani è venuto, ti sei trovato davanti la morte, senza che nemmeno lo sospettassi. – **et nec opinanti:** cioè, *et, non opinanti*, sottinteso *tibi*, dipende da *adstitit*: letteralmente: «e a te che non te l'aspettavi». La repentinità con cui è introdotta l'immagine suggerisce la minaccia della morte, che sempre incombe. – **adstitit:** questo perfetto ha un senso risultativo o acronico, in pratica equivalente a un presente: «si è posta dappresso»,

quindi «sta lì». In questo modo si spiega anche l'uso del congiuntivo presente *possis*, che sarebbe inadeguato alla dipendenza da un tempo storico. – **satur ac plenus:** la stessa immagine del commensale sazio è già apparsa al v. 938.

961-962. Nunc... necessest.”? «Ma ora lascia perdere tutte queste cose che non si addicono più alla tua età; orsù, senza rimpianto ormai arrenditi agli anni: è necessario». – **aequo animoque:** la stessa espressione è al v. 939, accostata all'immagine del commensale sazio: la ripetizione delle immagini mostra che Lucrezio sta ricapitolando il suo ragionamento. – **aedum, iam annis concede:** i manoscritti tramandano l'insostenibile lezione *magnis* in luogo di *iam annis*, che è la correzione proposta da vari editori e pienamente soddisfacente sia dal punto di vista paleografico sia per significato. Anche la correzione umanistica del tradito *agendum* in *aedum* appare perfettamente adeguata al tono diatribico e colloquiale del passo.

TRAMA
ed è

III 963-977. Considerazioni del poeta sul discorso della Natura: la materia, nel suo eterno ciclo, è indispensabile per la formazione delle cose future; nessuno dunque va a finire nel Tartaro oscuro, perché ogni morte è la premessa di una nuova vita. A nessuno la vita è data in possesso, a tutti in uso.

L'Inferno è solo nel cuore degli uomini

(III 978-1023)

L'Inferno non esiste, perché l'anima è mortale; pertanto non possono essere veri i racconti di punizioni infernali. I famosi dannati della mitologia sono simboli delle nostre passioni (Tantalo del timore superstizioso, Tizio della passione d'amore, Sisifo dell'ambizione) e le pene infernali sono le sofferenze che si scontano su questa terra quando si è consapevoli di aver fatto del male e si teme la punizione.

Questo brano – assai discusso come tutti quelli in cui Lucrezio si diffonde a parlare di cose in cui non crede – trova una prima giustificazione nell'ambito artistico: la descrizione del regno infernale è sempre stata terreno di emulazione per i poeti e Lucrezio ha voluto cimentarvisi. In effetti il brano ha carattere di *excursus*, come dimostra il v. 1024 («Anche ciò potresti dire talvolta a te stesso»), che sembra continuare senza soluzione di continuità l'apostrofe (vv. 963-977) rivolta da Lucrezio al lettore subito dopo il discorso della Natura. La concezione che traspare, peraltro, non scalfisce l'ortodossia epicurea, tanto che il messaggio di fondo trova riscontro nella *Massima capitale* 30: «L'ingiustizia non è un male di per sé, ma per il timore che deriva dal sospetto di non poter sfuggire a coloro che sono preposti alla punizione di tali colpe». Su questa base Lucrezio interpreta la paura dell'Inferno come consapevolezza del male compiuto: non si tratta, naturalmente, di una sorta di rimorso della coscienza (che è concetto assai più recente e lontano dall'etica epicurea), ma soltanto del timore della punizione, che si proietta oltre la morte facendo immaginare supplizi eterni come quelli di Tantalo, Tizio ecc. Così il pensiero della morte, invece di costituire per l'uomo un porto tranquillo, diventa causa di paure ben più gravi.

I sostenitori del pessimismo lucreziano ravvisano già nel distico d'apertura un senso di angoscia e una tristezza profonda, come se il poeta giudicasse un inferno la vita di tutti gli uomini. Ma il verso conclusivo ripropone l'immagine dell'Acheronte precisando che in verità tra i tormenti vivono solo gli stolti, non il sapiente, che ha l'animo sgombro da superstizioni, passioni e paure: e perciò vede nella morte il porto della quiete e la liberazione dagli affanni.

Il brano non insiste tanto sulla polemica antimitologica quanto sull'interpretazione allegorica di tutto il mondo infernale: questo tipo di esegesi del mito probabilmente non risale a Epicuro, che ai miti negava ogni realtà, ma agli stoici e ai pitagorici, che vi vedevano il riflesso simbolico di verità morali. In ogni caso, l'unico spunto argomentativo (le punizioni dell'al di là non sono che proiezioni delle nostre paure) è disseminato in una serie di immagini di repertorio, le quali acquistano evidenza fantastica grazie al consueto vigore dalla poesia lucreziana, che soprattutto nell'esempio di Tizio sa costrui-